

Crisi della Calabria I 30.000 forestali e una politica che non è cambiata

CATANZARO — Negli ultimi giorni si è riaccesa una polemica nazionale sui forestali calabresi anche in riferimento al decreto del governo che stanziava 170 miliardi per il pagamento dei salari. È stato rilevato da autorevoli commentatori come Massimo Riva che non è possibile utilizzare per il pagamento degli stipendi arretrati dei forestali fondi destinati ad un piano di sviluppo per la Calabria. Certo è così, ma non è colpa dei forestali né della Calabria se questo avviene. È tutta responsabilità del governo che continua ad affrontare anche la questione dei forestali con misure lampone, le quali non fanno che perpetuare l'attuale situazione di precarietà e di sprechi mentre ci sarebbe bisogno, come noi sosteniamo, di un intervento program-

matico finalizzato allo sviluppo delle zone interne e alla riqualificazione produttiva del lavoro forestale. Tuttavia quello che da questa polemica non si evince è il perché tutto questo avviene. Sono d'accordo con Riva, anzi dirò di più, i forestali calabresi sono il pozzo di San Patrizio dell'assistenza, e tuttavia questa immagine emblematica della Calabria non si può più considerare, dopo 40 anni di Repubblica, un retaggio storico. È invece il frutto delle politiche non soltanto verso il Mezzogiorno dei governi che si sono succeduti, quindi anche dell'attuale, ma anche del risultato delle politiche nazionali praticate lungo un quarantennio.

Non parlo alla lontana, parlo dalle vere cause che producono un esercito di trentamila forestali in

una regione che non ha mai conosciuto un piano di sviluppo che si è reggiato sull'assistenza governativa, che ha il più alto tasso di dipendenza economica dalla pubblica amministrazione e dal terziario. Questa è la Calabria che d'altra parte ha anche programmato a Roma la classe politica che la governa. Una Calabria sempre con il cappello in mano, non tanto per sfamare il suo esercito dei forestali ma per sfamare soprattutto le mille clientele politiche che esercitano il loro potere nella miriade di enti e di sub enti pubblici.

Accanto a questa Calabria c'è la Calabria vera che è anche quella di trentamila forestali ma che da anni si batte per lavorare, per produrre e per sfruttare le sue risorse che esistono e che sono grandi, potenzialmente risolutive, se utilizzate nella sua terra. Ecco il punto allora, ecco lo scandalo vero, concreto. Esso sta nel fatto che ai pari degli altri governi anche l'attuale non si pone il problema di una regione che rischia ogni giorno di diventare un'isola di assistiti. A funzionare da alibi per questo disinteresse è la scarsa credibilità di cui gode la classe politica regionale, che finora si è rifiutata di definirne, per esempio, un progetto di utilizzazione produttiva dei forestali e che sta ostacolando l'approvazione in consiglio regionale del progetto presentato dal PCI per riordinare tutta la materia.

In verità questo alibi non può più

funzionare se si considera che anche questo governo come i precedenti hanno assegnato nel solitario alla Calabria, ma a tutto il Mezzogiorno, un ruolo marginale estremamente periferico. Mi domando insomma se il governo sarebbe ancora alle prese con i forestali calabresi e con quelle inaudite manovre di fondi di cui racconta Riva, se gli investimenti per la Cassa per il Mezzogiorno, le migliaia di miliardi spesi per una ristrutturazione idrogeologica del territorio e gli pseudo investimenti industriali non fossero finiti per buona parte nelle tasche di un sistema di potere vorticoso e in opere rimaste cattedrali, e per giunta vuote, nel deserto.

La questione è dunque che cosa fa questo governo per la Calabria. Non ci pare infatti che sino a questo momento la strada imboccata da Craxi sia diversa da quella dei suoi predecessori. Al fondo dell'azione di questo governo nei confronti del Mezzogiorno e della Calabria rimane la logica recessiva, una sorta di teorema della crisi italiana che nelle battaglie risolutive per vincere il mostro dell'inflazione e della recessione fa ancora del Sud carne da macello. Io credo allora che bisogna cominciare a ragionare su tutto questo da Roma in su, e considerare le questioni del Mezzogiorno come questioni di tutto il Paese. D'altra parte tra le righe dell'articolo di Riva c'è che si coglieva era proprio il fatto che una

Calabria così, una Calabria zavorrata dai forestali non serve al Paese. È un costo che si ripete da tempo e intorno al quale noi comunisti calabresi abbiamo costruito una ipotesi di sviluppo e di cambiamento. La nostra idea è che il Mezzogiorno e la Calabria, da fattori di inflazione, possano diventare elementi produttivi, altro che chiedere manciate di assistenza. E su quella strada una quota di investimenti deve essere destinata in modo programmato alle risorse del Mezzogiorno e della Calabria. E le risorse ci sono: agricoltura, nuove industrie legate al territorio e ai servizi, energia e turismo.

È in grado il governo di fare in modo che la Calabria entri a pieno titolo nella nuova strategia industriale, nella utilizzazione delle nuove tecnologie, nella fase di rilancio produttivo che deve mettere il paese al pari della concorrenza europea?

Queste non sono soltanto domande, sono l'anima del problema, sono il nocciolo di una nuova politica meridionalistica e nazionale. Le vere svolte politiche d'Italia non si giudicano dal colore del garofano ma dal coraggio di invertire la rotta lungo la quale ha navigato una politica ultracentrale di abbandono e di spreco della Calabria e delle sue risorse.

Franco Politano
Segretario regionale del PCI

LETTERE ALL'UNITA'

Rosignano

Caro direttore,
La forza della nostra Sezione è di 338 iscritti. Diffondiamo 475 copie dell'Unità alla domenica e 30 copie giornalieri, tenendo conto che abbiamo 43 abbonamenti annui.
Oltre alle sottoscrizioni popolari casa per casa e al versamento del bollo tessera per la stampa, abbiamo acquistato anche cartelle per due milioni e mezzo, delle quali una con l'autotassazione del gruppo dirigente.
Vista però l'ulteriore esigenza, abbiamo deciso nell'ultima riunione del Comitato direttivo l'acquisto di un'altra cartella da un milione con gli utili della vendita annua dell'Unità. T alleghiamo pertanto un assegno per detto importo.
Se questa lettera sarà pubblicata potrebbe essere di stimolo per altre Sezioni del Partito che magari dispongono di somme in libretti di risparmio. A partire dalle Sezioni si deve capire che il finanziamento all'Unità è un'esigenza impellente se vogliamo che anche nel prossimo futuro il nostro giornale continui ad essere un grande mezzo di informazione popolare e di massa.

LETTERA FIRMATA
dai comandi della Sezione «A Gramsci» di Rosignano Solvay (Livorno)

Quelli che criticarono sono i primi a rifiutare ogni alternativa

Caro direttore,
visto il determinarsi dell'attuale quadro politico, penso che molti si ricredano sul valore e sul significato storico-politico di quell'esperienza che allora i politologi usarono a giustificazione di un compromesso. Nonostante che quell'esperienza non fosse il punto di arrivo della strategia del nostro partito, rappresentato per la vita democratica del nostro Paese qualcosa di diverso dal clima stantio che si era vissuto sino a quel momento.
La fase della «solidarietà nazionale», a prescindere dai suoi limiti storici e politici, pur non rappresentando la svolta ideale della strategia dell'alternativa al sistema politico allora vigente, sancì almeno in quel periodo una svolta nei rapporti tra PCI e DC, la quale con Moro capì l'esigenza di dare al Paese un assetto politico-istituzionale innovativo rispetto al passato.
In quel periodo risultati positivi furono raggiunti grazie ad un clima costruttivo sul piano della collaborazione.
Ma una DC fin troppo legata al suo sistema di potere, dopo la morte di Moro, pose fine a quella significativa esperienza; e adesso coloro i quali allora la criticarono, i socialisti in primo luogo, sono i primi a rifiutare ogni ipotesi di alternativa alla DC e al suo sistema di potere.

LUCIANO RAINERI
(Castelvetro - Trapani)

Gli altri esseri viventi non sono l'«ambiente» ma compagni di avventura

Caro Unità,
nel numero del 16 maggio è pubblicata una lettera del lettore Giorgio Genia sul rapporto uomo-ambiente. Sono pienamente d'accordo sulle gravissime conseguenze della visione libertista e capitalista, ma credo che si debba andare ancora oltre su questi problemi.
Non è soltanto l'idea del profitto che deve cadere ma anche le concezioni di fondo che stanno alla base della civiltà industriale. Si deve abolire la distinzione fra l'«uomo» e l'«ambiente» per passare a una concezione globale in cui la nostra specie venga vista come parte di una unità molto più vasta, la Natura. Gli altri esseri viventi non sono l'«ambiente», sono esseri che vivono la nostra stessa avventura.
Occorre abolire ogni contrapposizione, non considerarci più al centro di niente. Le altre specie non sono qui per noi, o comunque per renderci «utili», al nostro divertimento, ma sono esseri con pieno diritto alla vita, libera ed autonoma. La Vita è qui da tre miliardi di anni. L'umanità da tre milioni, la civiltà industriale da 200 anni.
Purtroppo invece la nostra cultura vive sotto il peso dell'errore biblico di considerare la natura al servizio dell'uomo: la concezione evoluzionista ha soltanto sostituito una specie di «merito selettivo» al «volere divino», ma il comportamento pratico non è cambiato.
Ora siamo coscienti di essere una specie animale e di far parte integrante della Natura, sappiamo di essere in simbiosi con gli altri esseri viventi: dovremmo capire che occorre seguire la legge dell'armonia cui appartieniamo. Altrimenti la Natura potrebbe reagire, ad esempio facendo nascere degli istinti suicidi nella cultura dominante della nostra specie.
Speriamo di non arrivare fino a quel punto, ma un cambiamento di fondo deve venire al più presto. Ora stiamo sacrificando ai consumi l'equilibrio dell'animo e l'armonia del mondo.

GUIDO FERRERO
(Torino)

C'è un timore, e una delega ai compagni «rosso-verdi»?

Caro Unità,
mi riferisco allo scritto del lettore Romano Del Valli di Civitavecchia pubblicato il 17-5 col titolo: «Ogni nuova fabbrica che apre non è di per sé un fatto positivo». Quello che lui dice e che tu predici da 15 anni (ne ho quasi 20 più di lui) semplicemente non fa ancora parte, a pieno diritto, del patrimonio culturale della sinistra, diciamo «storica». La prima prova sta nelle «virgolette» entro cui la stessa Unità ha intitolato la sua lettera.
Io penso che le cose, nel PCI, stiano in questi termini: gli esponenti più culti sono coscienti della sostanziale giustezza delle tesi «verdi», ma temono di non avere seguito nella base per cui delegano a compagni «rosso-verdi» il compito d'incontro e scontro con il grosso dei militanti. A noi quindi è affidato l'arduo incarico di anatemiare il cancro consumistico.
Innumerevoli episodi (nonostante la stima di cui godono le idee ecologiche da parte di dirigenti PCI), dimostrano che l'ottica ambientale non è ancora diventata bagaglio culturale della sinistra. È una constatazione serena, non una mozione di colpa.
La sinistra è sempre stata un movimento capace di rappresentare le tensioni della par-

Emilio Sarzi Amadè

te produttiva della società verso ideali di giustizia — soprattutto nei rapporti di lavoro — trasformandole in istanze rivendicative, ora rivoluzionarie ora riformiste. Oggi, che ci troviamo di fronte ad esigenze inequivocabilmente ridimensionatrici della centralità del lavoro, sia in termini di merci che di orari, la sinistra è scossa da profonde titubanze e stenta a trovare temi alternativi ai processi produttivi sui quali unificare e coagulare il consenso.

La sinistra teme di perdere la propria identità, la propria stessa ragion d'essere facendo proprie tematiche che predicano una minore permanenza dell'uomo nella sfera produttiva, sia come tempi di lavoro che come volumi di merci prodotte.

I giovani e le donne, ossia gli esponenti più solleciti del futuro della società e non necessariamente inscrivibili nella cerchia dei lavoratori, avvertono nitidamente l'importanza e l'urgenza di temi ambientali (e della pace); e proprio per questo gli uni e le altre si ritrovano sempre meno nelle strutture di partito, purtroppo anche del nostro.

La sfida che i «tempi nuovi» ci stanno presentando è quella di riuscire a scegliere una istanza merceologica anziché subirla, trasformando così in arricchimento ciò che sarebbe altrimenti un'odiosa serie di privazioni; e insieme di riuscire a scegliere lo scenario tecnologico anziché esserne scelti, come vorrebbe il neo-liberismo. Se la sinistra saprà adattare a vantaggio di tutte le tumultuose spinte della storia lungo direttrici già chiaramente individuabili, si farà interprete di una grande rivoluzione incruenta; in caso contrario altre rivoluzioni, non degli uomini ma delle cose, si faranno carico di porre fine ad una breve ed ingloriosa epopea, sperperiando immensi mezzi e dimensioni quanto inutili nelle motivazioni.

MARCO G. PELLIFRONI
(Finale Ligure - Savona)

Quando le verità parziali determinano fanatismo ed intolleranza

Spettabile Unità,
La lettera del signor Guido Casati di Torino, pubblicata il 26/5, conlude dicendo: «Sarebbe comunque molto utile che già a scuola si cominciasse a pensare che l'idea fissa della «verità» è solo un segno di fanatismo».

Tutta la storia dell'umanità è stata però tesa, attraverso la comprensione delle diverse realtà, a costruire una «idea di verità». Bisogna allora precisare che sono le verità parziali quando si ritengono assolute, a determinare il fanatismo e l'intolleranza verso «l'altro».

Ma non possono mai essere assolute perché uomo, natura e pensiero nel loro insieme organico portano continuamente, attraverso la loro azione e reazione, alla trasformazione del tutto. E da questo continuo processo di cambiamento e di sintesi ognuno esce trasformato.

Scrive Carlo Marx: «Il concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice».

ROBERTO RUOCCO
(Milano)

Scomparsa di famiglie

Caro direttore,
in riferimento al vostro articolo sulla famiglia («La famiglia non è scomparsa: è cambiata») vorremmo porvi un interrogativo: quel 20-25% di italiani che alcune recenti indagini descrivono come persone che vivono da sole, possono o no — secondo voi — essere considerati delle famiglie «scomparse»?

Riteniamo quanto mai urgente che la sinistra si confronti su tali temi (compresa la questione della modifica della struttura del salario come somma di assegni familiari, primo stipendio, produttività, orario di presenza ecc.) certamente determinanti per il futuro della società italiana. Noi, nella pratica sia economica che di rapporto umano, facciamo parte del 20% citato e riteniamo che la società potrà cambiare solamente se si discute sulla famiglia.

REMO MALAVOLTA, ANTONIO PRIOLO
e altre numerose firme del «Gruppo Entropia»
(c/o Edicola di via Cavour 79 - Roma)

«Ciao compagno, ciao nonno ciao carissimo amico mio»

Caro direttore,
quella che ti invio è una lettera diversa dal solito. Per me è un giorno molto triste; ho perso per sempre, un mio amico carissimo: mio nonno. Veniva da un paese che non conosco. Forse era giusto che anche lui, dopo una vita non certo facile si riposasse. Eppure, non sono riuscito a trattenerne quelle lacrime che bagnano i miei occhi.

Ti ho scritto, perché ci tenevo moltissimo a ricordarti sul giornale che rappresento, più d'ogni altro, il suo modo di vivere. Era un iscritto al nostro partito: con il suo insegnamento, la sua intelligenza è stato uno sprone, un punto di riferimento affinché io operassi nella vita avendo chiare due cose: la giustizia e l'umiltà. Capiva le ingiustizie profonde; lottava perché questa società basata sulla prepotenza cambiasse.

Era un uomo, un comunista, che ha dato molto alla sua famiglia, diventandone un polo di aggregazione. Il suo insegnamento lo terrò sempre presente, sarà la mia forza.

Ciao compagno, ciao nonno, ciao carissimo amico mio.

LORENZO MAZZOLI
(Scoglietta - Ancona)

Giudice di pace

Caro direttore,
debbo dire chiaramente che lo sviluppo, l'affrancamento della classe operaia e di tutti i ceti umili dal più abietto servilismo, dalla miseria più nera si deve al Partito comunista italiano, alle sue lotte, ai suoi quadri sindacali. E dunque confiducia che ti scrivo per un argomento che, credo, stia a cuore a migliaia di italiani.

Proporre dunque che il gruppo dei deputati presentasse alla Camera un progetto di legge tendente a sostituire in ogni Comune un vero giudice di pace con ampi poteri, che non possa essere boicottato da qualche corporazione. Le centinaia, le migliaia di piccole liti civili, che oggi si dice ostacolano il buon andamento della giustizia, dovrebbero trovare nella miglior soluzione da questo ente, senza le enormi spese a cui i cittadini che vogliono tutelare i loro diritti devono sottostare.

BRUNO FRANZINI
(Montevarchi - Arezzo)

INTERVISTA Il presidente del movimento federalista Mario Albertini

Quella paratia stagna che in Europa dovrà cadere

Il valore del progetto Spinelli - Sarà possibile col nuovo Parlamento affrontare problemi reali - Democrazia internazionale e azione di pace

Nostro servizio
PAVIA — Il presidente del Movimento Federalista Europeo Mario Albertini, professore di filosofia politica all'Istituto di studi politici e sociali di Pavia, spiega perché, a poco più di due settimane dal voto europeo, non vi sia ancora la tensione elettorale che contraddistingue, normalmente, ogni altra consultazione nazionale.



Uno degli ultimi vertici europei

Dice: «La causa ultima è che in Europa non si fanno ancora delle vere e proprie scelte politiche, non si vede il vero e proprio della parola, cioè scelte politiche nei confronti dell'occupazione, del rilancio dell'economia, o scelte politiche nei confronti della situazione internazionale, del problema dei missili e simili. Quindi viene a mancare l'elemento caratteristico della partecipazione della gente, che col suo voto vuole fare delle scelte concrete. Questo elemento manca perché l'Europa la stiamo costruendo, e non è ancora arrivata al punto in cui si fanno queste scelte. Un'altra ragione è che c'è una facile campagna perché non si vada a votare. Tra Alberoni che vuole la federazione atlantica, come se gli Stati Uniti fossero pronti a fare eleggere il loro presidente e degli europei — e cioè lanciare questa idea per dire che la federazione europea è utopistica — o Ronchey il quale sostiene che al Parlamento europeo vanno delle nullità (Berlinguer, Spinielli e altri sono una nullità), o Montanelli il quale sostiene che non si occupa dell'Europa (perché non se ne occupa nessuno), si genera un atteggiamento incomprensivo, astensionista. Sono però sicuro che se si sapesse spiegare l'enorme importanza che ha questo pezzo di Europa costruito...».

«Proviamo a spiegarlo? Basterebbe un paragone. La Comunità è una specie di vincolo che ci obbliga a fare una politica di collaborazione. Se non ci fosse questo elemento, avremmo in questa politica che è esistita dopo il 1919, aggravata però da una situazione balcanica, perché nel '19 c'erano grandi potenze, ed ora ci sono poco più che satelliti. Essere impegnati in questa politica è già un beneficio inestimabile. E il Parlamento europeo? È vero che esso non aveva poteri, ma da un lato ha avuto una influenza positiva e, dall'altro, non avendoli ha cercato di procurarseli. In questa fase, quindi, ha assolto il suo compito. Ed ora c'è il progetto Spinelli...».

realtà. «In breve: attualmente abbiamo il Parlamento, la Commissione e il Consiglio. Il Parlamento non ha poteri per controllare il governo. La Commissione, che avrebbe il potere di iniziativa, finisce col non esercitarlo. E si capisce: i poveretti della Commissione sono costretti a decidere non in funzione del problema, ma in funzione della previsione che fanno circa l'atteggiamento dei ministri nel Consiglio. Quest'ultimo, che ha sia il potere legislativo che quello esecutivo, in realtà affronta i problemi col metodo della trattativa diplomatica. Ciò spiega a sufficienza la paralisi. Col progetto Spinelli, invece, il Consiglio eserciterà il solo potere legislativo, insieme al Parlamento: diventa in sostanza una specie di Senato della Comunità, una Camera Alta che rappresenta gli Stati in seno alla Comunità. La commissione, approvata dal Parlamento, diventa capace di decidere. Così cambia tutto: cade la paratia stagnante tra interessi popolari e decisioni europee. Ci vorrà del tempo. Occorre del tempo perché queste cose nuove maturino, ma sicuramente le grandi decisioni europee diventeranno materia di lotta politica e sociale. Disoccupazione, sfida del Giappone, e persino a breve termine le 36 ore, che sono una questione difficilissima sui piano

nazionale ma che è indispensabile risolvere sul piano europeo, e poi la ricerca scientifica. Spendiamo più del Giappone, in questo campo, ma divisa per dieci paesi questa spesa non rende niente. Potremmo rimettere in marcia l'economia. E non sarebbe difficile, quando i grandi interessi appaiono convergenti, svolgere un'azione per una conferenza sindacale europea. Niente miracolismi, sia chiaro, ma il terreno appare favorevole.

«E il fattore tempo? «Io penso sempre in termini di tre elezioni. La prima elezione in un certo senso è stata fatta sul vuoto, perché si è andati alle

elezioni senza una politica europea. La seconda elezione, quella imminente, creerà invece un Parlamento che potrà affrontare problemi reali. E se questa seconda legislatura sarà quella della terza elezione dell'Unione, la terza elezione, che avverrà nel 1989, sarà quella del decollo vero e proprio della politica europea. Questi sono il tempo e la logica della creazione di uno Stato, in ultima istanza. Il progetto Spinelli è uno Stato federale, ancora imperfetto se si vuole, ma è uno Stato federale. E le Federazioni sono dei veri e propri Stati, molto più interessanti di quelli vecchi, sono la formazione più pluralista che si possa co-

noscere. Esiste il problema della democrazia internazionale, e l'Europa potrebbe essere il primo esempio di democrazia internazionale.

«Solo di democrazia? «No. Anche Hitler. Noi pensiamo che nell'idea europea ci sia, e tengo a sottolinearlo, una politica di pace ed un ruolo possibile per l'Europa. Intanto, direi che noi dovremmo favorire tutte le unificazioni regionali possibili, verso le quali c'è già una tendenza e un interesse, per esempio all'ONU (con la costituzione di agenzie specializzate che si occupano di problemi nuovi come lo spazio o i fondi marini) o fra gli Stati africani, che uniti potrebbero meglio cooperare con l'Europa. Sono cose in embrione, ancora, ma cosa importa? Le rivoluzioni nascono da embrioni, prima di essere mature sono degli embrioni. E allora, o noi occupiamo degli embrioni, o non ci occupiamo del problema pace. Se pretendiamo di trattare il problema della pace solo a livello di politica estera sempre cercato di far capire ai nostri amici di sinistra che non è detto che noi si debba avere un destino di governo in Europa. Ma anche supponendo che si debba essere opposizione, in una Europa che non potrebbe comunque — dati i rapporti di forza — abbandonarsi al conservatorismo forcaiolo, ma al massimo ad un conservatorismo illu-



M. NETTA